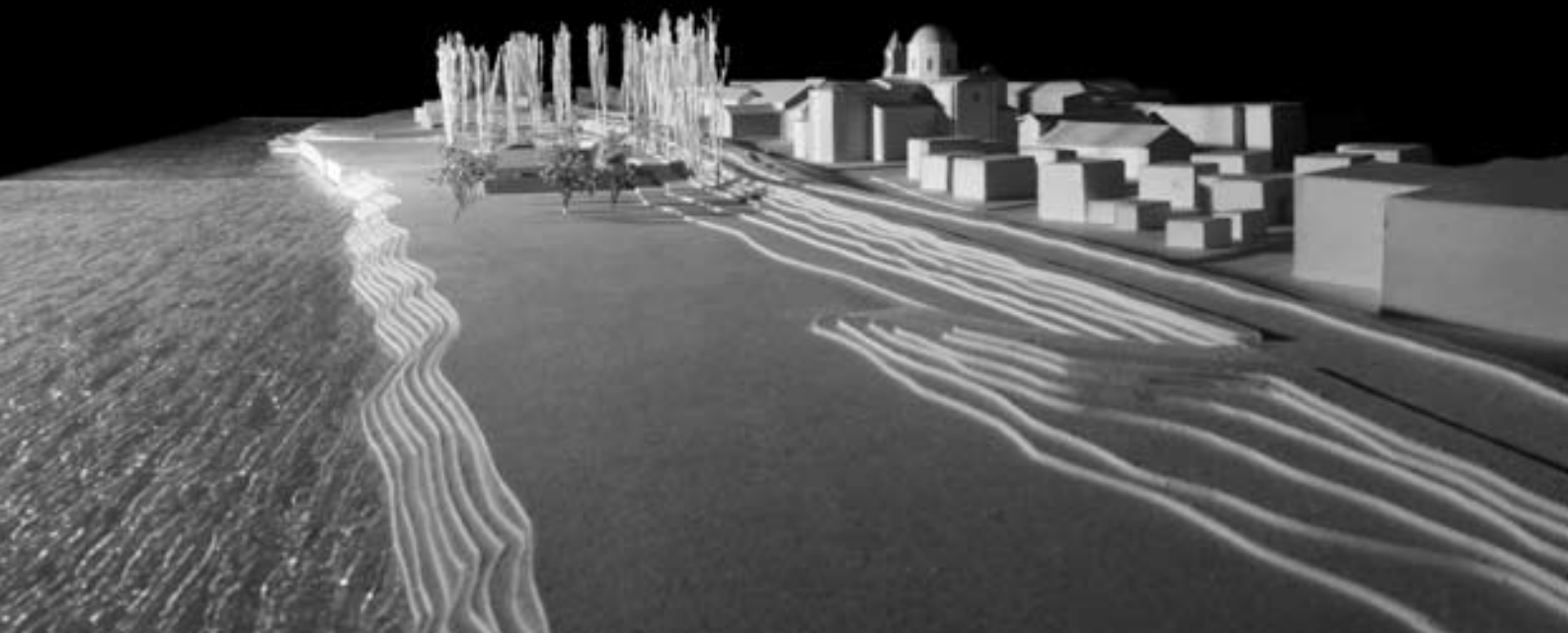


**MUP**  
Monte Università Parma  
EDITORE





La stesura di questo volume coincide con la presentazione della mostra, dal medesimo titolo, allestita nel maggio 2010 a poche decine di metri dal centro storico di Boretto, presso il monumentale complesso architettonico di presa irrigua, impianto di regolazione delle acque del Canale Derivatore sul Po, realizzato tra gli anni Venti e Trenta del Novecento dalla Bonifica Parmigiana-Moglia. La mostra espone i grandi modelli architettonici e i disegni di progetto di alcuni studenti del Laboratorio di progettazione architettonica IIB della Facoltà di Architettura dell'Università di Parma.

**Mostra e volume ideati e curati da**  
Chiara Visentin

**Progetto complessivo  
dell'allestimento della mostra**  
Serena Manfredi, Matteo Ballabeni

**Progetto de il tavolo dell'architettura**  
Matteo Ballabeni

**Organizzazione e definizione  
del plastico architettonico di Boretto**  
Elia Giampellegrini, Ronald Lemmi

**Grafica e logo della mostra**  
Filippo Cavalli, Antonello Sportillo,  
Giulio Viglioli

**Con la collaborazione di**  
Monica Bruzzone  
Andrea Acerbi  
Davide Bernazzali  
Roberto Bertozzi  
Andrea Cardelli

Chiara Ferrari  
Lorenzo Figna  
Jean Marc Janssen  
Alessandra Lambruschi  
Luca Malanca  
Stefano Montanari  
Giulia Po  
Andrea Ravanetti  
Leonardo Roli  
Margherita Zambelli

***I progetti esposti in mostra sono di***

Camilla Ambrosini  
Davide Bernazzali  
Simona Bertoletti  
Filippo Cavalli  
Paolo Foschetti  
Maria Chiara Gandolfi  
Ronald Lemmi  
Maria Chiara Manfredi  
Rossella Musi  
Rebecca Piazza  
Antonello Sportillo  
Giulio Viglioli

***Il volume e la mostra  
sono patrocinati da***



Comune di Boretto



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA  
DIPARTIMENTO INGEGNERIA CIVILE,  
DELL'AMBIENTE, DEL TERRITORIO E ARCHITETTURA

Dipartimento di Ingegneria Civile,  
dell'Ambiente, del Territorio e Architettura  
Università degli Studi di Parma

**Partner patrocinatori**



architettireggioemilia

Ordine degli architetti di Reggio Emilia  
e Provincia



Fondazione Architetti Reggio Emilia



Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale

***Edito da***

Monte Università Parma Editore  
*una impresa strumentale  
della Fondazione Monte di Parma*

ISBN 978-88-7847-321-8

© 2010 MUP Editore

Grafica Simone Pellicelli  
www.mupeditore.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, di testi e immagini senza autorizzazione.

***Ringraziamenti***

La realizzazione del volume e della mostra è stata resa possibile grazie alla disponibilità del Comune di Boretto, del Sindaco, Massimo Gazza, e dell'Assessore alle Politiche Culturali e Promozione Territorio, Giovanni Bia. Si ringraziano gli studenti della Facoltà di Architettura di Parma per aver permesso l'esposizione dei propri progetti.

Le **fotografie** pubblicate nel volume sono di Jacopo Ferrari; le fotografie che riproducono i modelli architettonici sono di Sofia Uslenghi.

***Immagine di copertina***  
*Boretto*, di Jacopo Ferrari

a cura di chiara visentin

il fiume e la comunità  
*progetti e figure tra il centro storico e la golena di boretto*

Fotografie di Jacopo Ferrari e Sofia Uslenghi



Massimo Gazza, <i>Architettura memore</i>	6
Aldo De Poli, <i>Un destino futuro per l'identità collettiva dei luoghi</i>	9
<b>PAROLE E MEMORIA</b>	
Chiara Visentin, <i>Memorie urbane e incantevoli paesaggi. Tempi collettivi e osservazioni solitarie</i>	17
Walter Baricchi, <i>Il sistema insediativo e ambientale di Boretto Po</i>	33
Graziella Sibra, <i>Boretto nelle rappresentazioni scritte e disegnate della navigazione sul Po</i>	43
Monica Bruzzone, <i>Spazi culturali collettivi. Nuovi centri identitari per le comunità</i>	59
<b>PROGETTI E FIGURE</b>	
Chiara Visentin, <i>Boretto, una realtà per nuove comunità</i>	77
Chiara Ferrari, <i>L'acqua</i>	89
Jean Marc Janssen, <i>Il limite</i>	99
Margherita Zambelli, <i>Paesaggi</i>	109
Leonardo Roli, <i>La geometria del territorio</i>	119
Lorenzo Figna, <i>Il lavoro dell'uomo per l'architettura dei luoghi</i>	127
Giulia Po, <i>Materiali e preesistenze</i>	137
Andrea Acerbi, <i>Eco-sostenibilità</i>	147
Antonello Sportillo, <i>Passato, presente, futuro</i>	159
Alessandra Lambruschi, <i>Integrare e separare</i>	169
Matteo Ballabeni, <i>Lo spazio urbano</i>	177
Serena Manfredi, <i>La città ideale</i>	187
Davide Bernazzali, <i>Nuova vita agli edifici</i>	197
Chiara Visentin, <i>Fotografare i paesaggi</i>	206
<b>PROFILI</b>	<b>210</b>

# architettura memore

*La memoria vivente è immemoriale,  
non sorge dalla mente, non vi si sprofonda.*

*Si aggiunge all'esistente come un'aureola  
di nebbia al capo. È già sfumata, è dubbio  
che ritorni. Non ha sempre memoria di sé.*

Eugenio Montale

*Massimo Gazza*  
Sindaco di Boretto

Architettura finalmente!

Nel volgere di poco più di un mese l'Amministrazione di Boretto è partner fondamentale di due iniziative di primissimo livello e che vanno a sanare lacune ormai storicizzate. Dopo una grande mostra d'arte contemporanea, è giunto il momento di questo straordinario volume d'architettura e dell'esposizione a esso collegata. Azioni che indicano una direzione, che tracciano una impostazione inequivocabile: lo studio e l'analisi dell'essere dell'uomo nel suo tempo. Parlare dei luoghi fluviali significa parlare della nostra storia e della nostra anima, insomma della nostra memoria. È palese, e persino ovvio, osservare che *qui da noi* gli interventi architettonici e le caratteristiche naturali sapientemente ridisegnate realizzano una vera e propria occupazione civile. Il paesaggio, plasmato dai processi paralleli di costruzione e distruzione, diventa in questo modo non solo

immagine, ma strumento di riflessione collettiva, di anamnesi di se stessi e della propria storia. Storia di uomini di Po, appunto. L'architettura come *forma della storia* e la memoria *pensiero della storia* sono, qui, indissolubilmente legate, a testimoniare, qualora ce ne fosse bisogno, un positivo incontro di comunità. La memoria della nostra gente, suscitata anche nelle tracce che hanno lasciato nei loro (ma soprattutto nostri) luoghi, non ci fa mai sentire stranianti, spaesati, soli, appunto. E questo perché i valori simbolici e metaforici delle loro modificazioni ci danno ragione del nostro essere. Un edificio per tutti. Il plesso degli stabilimenti della navigazione interna, unico nel suo genere, oltrepassa l'utilizzazione funzionale che, in modo contingente, gli venne attribuita, e si fa Museo del Po (museo della memoria), un luogo figlio del pensiero d'ancorare noi, piccoli uomini contemporanei, alla storia e alle storie di chi ci ha preceduto, continuatori moderni (evoluti o involuti?) d'una realtà seconda a nessuno nell'aver addomesticato un ambiente non certo benevolo e ospitale. Uomini e donne di Po, uomini e donne di fiume, uomini e donne veri.

La memoria serve anche al futuro. E qui credo si possano rintracciare le ragioni del lavoro di Chiara e dei suoi ragazzi, tra l'altro alcuni, con immenso orgoglio, anche borettesi. Infatti nei loro lavori, nelle loro ideazioni, spesso giustamente utopiche, mi pare di cogliere un concetto di architettura volto al futuro, o meglio un'architettura pensata per parlare dell'avvenire: un testimone del nostro tempo che diventa per le generazioni future un momento di memoria. Questo "patto segreto che lega una generazione all'altra" si manifesta proprio nell'architettura e nelle memorie che essa porta con sé. Ma perché questo ricordo si conservi, perché il patto venga rispettato occorre pensare a percorsi attualizzanti, di prospettiva, contemporanei. Un ambiente che non ha memoria, anche e soprattutto architettonica, rischia di essere travolto, e noi con lui, dai resti della città trascorsa, è costantemente prossimo al precipizio e in preda al temporaneo e provvisorio. Ripristinare un evento passato e riconsegnarlo alla memoria, preservandolo dall'oblio, avvalora un'identità, una capacità di autoindividuazione che si prolunga nel tempo proprio grazie al filo della memoria. A questo mira la progettualità degli studenti/architetti (artisti?) e della loro mentore: celebrare il ricordo, trasformandolo in memoria attraverso

processi attualizzanti e innovativi, collocando immagini nuove in luoghi *storici* e costruendo un catalizzatore creativo che riattualizzi un luogo e la sua percezione.

Per queste ragioni esprimo tutta la gratitudine possibile all'impegno di Chiara e dei suoi *discepoli*, che, usando le parole di Restany, mi piace definire *autentico rilancio immaginativo*, che merita di essere corrisposto dall'osservatore da uno sforzo immaginativo consapevole. Gli artisti, al solito, tracciano una strada, a noi serve la capacità di comprenderli.

L'auspicio è quello che il nostro Comune possa continuare a essere oggetto del lavoro di esplorazione e di creazione degli studenti della Facoltà di Architettura di Parma, a cui rivolgiamo il più sincero degli inviti e a cui garantiamo la più fattiva delle collaborazioni.

Un ringraziamento a tutti gli studiosi che hanno dato il loro contributo a questo volume, che rappresenta per noi una pietra miliare del fare cultura a Boretto.

A noi le intelligenze piacciono.



# un destino futuro per l'identità collettiva dei luoghi

*Aldo De Poli*

In epoca di globalizzazione, di fronte ai veloci mutamenti della società contemporanea, non si può fare a meno di registrare un profondo cambiamento anche dell'approccio metodologico utilizzato negli studi scientifici finalizzati alla comprensione dei paesaggi abitati, soprattutto in quelle ricerche che mirano a far emergere le tante identità culturali espresse dai luoghi. Mentre il soggetto dell'indagine è restato lo stesso, è cambiato di molto il contesto culturale di recezione. Dopo secoli di cambiamenti lenti, le modificazioni del territorio abitato si sono fatte più aggressive. Venuto meno l'antico senso collettivo di comunità, si apre l'incognita del tessuto urbano futuro, molto frammentato, e di un modello senza autore di città diffusa, del tutto priva di centri simbolici condivisi, che viene percepita come una infinita costellazione di universi privati. Lasciato solo, senza né regole né certezze, il nuovo abitante metropolitano cerca di procurare, per sé e per il suo piccolo clan, rifugi sicuri, nicchie protette, piccoli privilegi e disimpegnate evasioni.

Cambiano in fretta gli scenari, come pure cambiano le relazioni sociali. La nuova dimensione metropolitana, che accumuna in un tutt'uno continuo, sia i territori della ex città, sia i territori della ex campagna, oltre alla congestione e al consumismo, impone a tutti gli abitanti un'infelice disposizione spaziale che alla massima vicinanza, induce la massima estraneità.

Prima sottovalutata, poi subita per mancanza di volontà, infine malvista in quanto importata da luoghi estranei, a un fitto mondo strapaesano di contrada di intense relazioni sociali, si sostituisce la frammentazione, a cui segue l'insicurezza esistenziale. Ma in questo modo di procedere, a poco a poco, viene meno anche il fondamento della vita comunitaria: la concordia. Come ancora oggi si comprende dall'affresco del *Buon Governo*, tracciato fin dal XIV secolo nel Palazzo Comunale di Siena, la concordia è la vera premessa di fondo, è la base del patto tra uguali e assicura la prosperità di una comunità sociale.

Ormai l'abitante metropolitano inizia a diffidare del territorio. Non teme solo la violenza, già sperimentata e già vissuta da vicino, ma teme soprattutto l'indifferenza, la precarietà e l'estraneità, ovvero teme la fine di un mondo. Come mai accaduto in precedenza, per la prima volta nella storia dei nuclei abitati la compagine sociale inizia a temere la solitudine. E l'accettazione di una paralizzante solitudine, proiettata nella dimensione della metropoli, porta con sé una progressiva mancanza di futuro. A uno a uno, gli orizzonti si chiudono. Di tante situazioni, sempre meno comprensibili, presenti nella vita sociale di ogni giorno, via via si riesce a cogliere solo l'insegnamento spicciolo, quel poco di verità che, giorno per giorno, scandisce il tempo presente. Caduto l'interesse per un punto di vista più generale, ci si limita a navigare a vista, cercando intimamente di esorcizzare il futuro e di rinviare per sempre le decisioni più conflittuali. L'affermarsi, in vari modi, di parziali, passivi e rinunciatari tentativi di vivere quel bene comune che è rappresentato dal territorio, con la sua identità pluralista, con la sua storia, la sua natura, le sue risorse economiche e le sue inesauribili vitalità umane, spesso porta, all'opposto, a cercare di entrar a far parte di uno di quei nuovi gruppi sociali effimeri e senza luogo, apparentemente coesi, in realtà privi di vicinanza e di porzioni di territorio condiviso. Questa evidente sfasatura contemporanea tra l'essere e l'avere, tra l'essenza e l'appartenenza, tra il reale e il virtuale, impone significati ancor più frammentari allo scorrere della vita sociale.

Con la crisi delle più solide esperienze di comunità civile, perduta la capa-

cià di condividere valori supremi collettivi (patria, politica, religione, formazione e lavoro), catturati, invece, da un'impalpabile dimensione di continua evasione e di incontenente consumo, vengono rapidamente meno anche le occasioni di comunicare pubblicamente le proprie idee e di esercitare quelle forme di pacata convivenza che, nelle emergenze, permettono poi di affrontare in comune le avversità.

In un mondo sempre più smaterializzato e impoverito di valori, reso ingombro dall'accumulazione delle merci e dai seduttivi condizionamenti operati dai tanti stereotipi, prendono sempre più forza le più varie forme d'espressione e di multimedialità. Nella nuova condizione metropolitana, con la massima vicinanza accompagnata dalla massima estraneità, tutti possono accedere a facili caselle elettroniche che vengono utilizzate come un mezzo per far fronte a momenti individuali di euforia e di malessere o per comunicare anonimamente affetti ed emozioni. L'insindacabile dimensione privata e virtuale permette a tutti di essere, ogni tanto, in qualche modo, protagonisti provvisori del tempo presente, e consente, alla fine, di esorcizzare e di rinviare il più a lungo possibile il terrore della solitudine.

Ma proprio in simili momenti di crisi si mira a costituire un nuovo quadro di riferimento che si adatti a un futuro diverso. Ed è, soprattutto, in simili momenti che si devono identificare nuovi scenari, anche immaginifici, che prefigurino solide alternative ideali. Ciò avviene quando, indagando, ci si accorge di quanta ricchezza inesplorata di percorsi interpretativi sia ancora possibile dispiegare in un buon ragionamento e quanti aspetti dimenticati, ripartendo da fatti progettuali concreti, possono ancora emergere quando si moltiplicano le varie opportunità di vivere meglio. In questi momenti storici intensi servono idee forti e, ripartendo dalla competenza, serve mettere in pratica subito solidi principi innovativi. All'accertamento della competenza devono, immediatamente, seguire occasioni organizzate di sperimentare progetti concreti. In simili momenti servono poche cose, ma essenziali: soprattutto conoscenza, lungimiranza, alti profili formativi e programmi di lavoro in comune bene organizzati. Al raggiungimento di tale obiettivo può contribuire molto la cultura, e, ancor meglio, la cultura progettuale. Ripartendo da un sereno giudizio critico compiuto sul passato, l'ampiezza dell'esperienza e lo spes-

sore della cultura possono servire meglio, in maniera ancor appassionata, per ripensare al futuro.

L'interesse principale di questo libro sta proprio nel suo essere un momento di sintesi tra passato e futuro, tra filologia e invenzione. Solo così, sotto la spinta di una lungimirante tensione verso il futuro, è possibile interpretare meglio il passato e rileggere i segni della storia, offrendo interessanti squarci sulla realtà fisica di un antico territorio di pianura e di riviera, fortunatamente rimasto ancora omogeneo. Proprio nel presentare in modo esemplare le varie questioni aperte, riuscendo, in parallelo, a comunicare a tutti gli interlocutori gli elementi di conoscenza acquisiti con le ricerche, si riesce a compiere quell'operazione di cultura che va considerata come un antidoto razionale da opporre sia allo spaesamento impersonale della metropoli sia alle nostalgie della vita comunitaria perduta del villaggio. Il valore del presente prodotto editoriale, giunto a risultato di un accurato lavoro collettivo, ora felicemente concluso, deriva dalla sua stessa origine. Tale libro è stato concepito in modo da collegare un'argomentata raccolta di materiali di documentazione, all'avvio di un serrato confronto tra opinioni, in modo da offrire una sapiente occasione di interpretazioni originali e utili. Attraverso un'antologia ricca di contributi, il volume indaga a fondo, con metodo scientifico, l'avvenire di un territorio inteso come un patrimonio culturale unitario. Il territorio è considerato un unico palinsesto di occasioni storiche, non più costituito solo da segni fisici o da oggetti materiali, ma considerato come il risultato di una complessa composizione di scelte estetiche protrattesi nel tempo. Il territorio della sponda del Po, delle piazze assolate, delle centurie e delle piantumazioni perimetrali, delle coltivazioni regolari, degli insediamenti rurali, degli argini elevati in terra e dei vasti terreni arativi ottenuti a risultato delle grandi bonifiche, viene presentato, di volta in volta, come una scena fissa formata dalle suggestive visioni di luoghi reali e immaginari, o dagli inquieti scenari a sfondo di tante vicende di vita coincidenti con le storie degli uomini; essa viene infine abitata e conclusa da raffinate dimostrazioni di architettura, intese come prove concrete di principi etici e di valori esistenziali largamente condivisi.

Al tempo stesso, il territorio padano, caratterizzato dai vasti orizzonti dei fiumi, dai tracciati dei campi e dai profili della città, è diventato il referente istituzionale adeguato a rappresentare opportunamente le identità di un paesaggio culturale ricco e policentrico come quello italiano. Protagonista è una nuova nozione di patrimonio culturale, che Salvatore Settis, già nel 2002, aveva definito come “modello Italia”, per indicare come le logiche del conservare e dell’espone possano anche essere ripensate a partire dall’ipotesi di un bene culturale diffuso. Oggi, di tutto ciò che realmente ha valore e di tutto ciò che potrebbe presto andare perduto, soltanto una minima parte è custodita nell’edificio museale. A questa limitazione oggi va opposta una nozione di patrimonio collettivo, estesa piuttosto alle strade, alle coltivazioni, agli edifici pubblici, ai piccoli centri, alle città, al territorio, coinvolgendo in un’unica considerazione sia i patrimoni delle produzioni tradizionali sia le espressioni più innovative richieste della società. Mentre oggi il museo al chiuso resta un limitato contenitore di culture e un custode di oggetti rari, è il territorio stesso che rappresenta il documento più espressivo delle varie fasi della civiltà. Oltre a rappresentare molteplici sovrapposizioni tra le primarie condizioni naturali e i tanti sistemi di segni artificiali voluti dall’uomo, al di fuori del museo, il paesaggio si presenta anche come l’espressione simbolica di valori collettivi, espressi tanto da idee d’arte, quanto da tecniche produttive che, sulla spinta di una rapidissima e ancora poco controllata condizione metropolitana, rischiano di andare presto perduti.

Oggi il paesaggio si presenta pure come un grande libro aperto, ovvero come un archivio saggiamente dimostrativo di un generale principio di riclassificazione degli usi sociali e dei valori immateriali della nazione. L’unicità che presenta il nostro paese, negli ultimi anni, è diventata l’esempio vincente, in ambito europeo, di un obiettivo altrove mai raggiunto. Dimostrare che ogni ambiente di vita collettiva è il risultato di una stretta relazione tra natura e cultura, tra storia e geografia, tra forte necessità di conoscere e forte volontà di trasformare. A una tale unione si può arrivare solo a perfetta conclusione di un atto collettivo di presa di coscienza: ovvero dando avvio a uno dei quei rapidi e sempre più rari momenti della storia, dove convivono

la volontà politica di cambiare, la consapevolezza collettiva della decisione e la valorizzazione della bellezza di un bene unico, che appartiene a tutti. Per guidare il progetto generale del disegno del paesaggio, nell'epoca della metropoli diffusa, servirebbe, quindi, uno di quegli alti momenti di perfetta concordia tra il processo politico decisionale e il progetto tecnico di innovazione. Basterebbe compiere integralmente una pacata sequenza di atti di volontà e recuperare un clima di fiducia verso le politiche del buon governo. Si tratterebbe di uno di quei bei momenti, frequenti nella storia, che, nel libro *Italia SpA*, portano lo stesso Settis ad asserire epigraficamente: "e se questa è l'Italia, non lo è per caso".